

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un riformismo per il 2000

FRANCO FERRAROTTI

Non condiviso e non apprezzato i toni di paternalistica condiscendenza con cui stati accolti i risultati elettorali del 5-6 aprile 1992. Posso solo pensare all'improvviso sgomento di tutta una serie di uomini politici ormai privi di argomenti e politici per i quali lo status quo va eternizzato. È incredibile quanto facilmente si tenda a far coincidere i grandi ideali di cui noi ci stacciamo di discepolato con i propri angusti interessi materiali. Mi ha sfavorevolmente colpito soprattutto il disprezzo - non sempre velato, anzi in certe trasmissioni televisive addirittura proclamato ad alta voce con livida protervia - nei confronti della gente, vale a dire degli elettori, che sono per definizione, in un regime democratico appena passibile, la fonte della legittimità e la sede della sovranità, ma che forse, per troppi politici italiani, andrebbero indicati con la frase inglese *underlying population*, la «popolazione sottostante». Del resto, perché stupirsi? L'Italia è forse l'unico paese al mondo in cui abbia corso la formula «classe politica», a significare non solo il diligente professionismo politico, ma in primo luogo il distacco dei politici dalla popolazione media.

Da questo punto di vista, è plausibile ritenere che il 5 aprile sia stato uno scossone storico - il primo, sembrando trascurabile il precedente dell'«Uomo qualunque» di Guglielmo Giannini - al sistema dei partiti, nati, o rinati, l'indomani della Liberazione del 25 aprile 1945 e sviluppati nell'arco di circa mezzo secolo su una piattaforma antifascista, che non sembra essere riuscita ad aprire la strada verso il post-fascismo e a non ridursi a mero asse ereditario per stanchi epigoni, moralmente svuotati. Avevo scritto prima delle elezioni che mi sembrava difficile, per i partiti, sia di governo che di opposizione, trovare la serenità e il coraggio per compiere gli atti di autochirurgia che le circostanze impongono. Le discussioni odierne confermano i miei timori. La forma-partito è in crisi, ma i partiti non se ne rendono conto. Sono seduti su un vulcano, la situazione precipita, ma i partiti continuano a riunire i loro organi direttivi, si incontrano fra loro, intessono le loro trame laboriose, forse aspettano che il problema della loro delegittimazione psicologica presso il pubblico italiano medio si dissolva ed evaporino per conto suo. Ciò è già avvenuto in passato. Forse l'esperienza passata potrà ripetere e gli organi direttivi dei partiti italiani, con poche, pochissimi eccezioni, sperano che si ripeta, che la soluzione della loro crisi attuale risulti indolore, che tutto possa riprendere come prima.

È lecito dubitare. L'opinione media italiana è ormai allergica ai partiti: al loro linguaggio, al loro furbismo, alla loro disonestà, alla loro fondamentale tendenza a durare, ma non a dirigere, ossia a concepire il potere come un appannaggio privato passivo, non invece come una funzione razionale collettiva. Pur nella rozzezza del suo gergo politico o anzi, pre-politico - forse proprio in grazia di questa rozzezza, che certamente fa appello a una sorta di nuova «Italia barbara» alla ricerca di una «rivolta dei santi maledetti» - la Lega Nord interpreta questa insolenza. Anche qualche uomo politico ha avvertito, all'ultimo momento, la gravità della situazione e ha cercato di farsi accreditare come lancia spezzata dell'opposizione. Ma l'impresa, in sé lodevole, sa ancora di furbata partitica. È stata troppo rapida, troppo testa di mano e di linguaggio, per non far credere più ad un gesto da stenterello che alla ch'arroganza del grande Machiavelli.

Fini qui siamo nel campo, del tutto opinabile, delle riflessioni metodologiche. Se scendiamo sul piano dei contenuti sostanziali, le elezioni del 5 aprile costringono ad iniziare un discorso molto serio. Io non credo, come qualche specialista dei «flussi elettorali», che abbiamo ormai tre Italie: una leghista, una seconda «rossa» ed una terza Italia devota al governo in carica. Ma è un fatto che l'Italia del voto si presenta oggi spaccata in due. Che la Lega Nord sia oggi la forza politica di maggioranza nella Padania vuol dire in tutta chiarezza che Nord e Sud sono più separati che mai. Può ben darsi che la Lega Nord si appelli al «gran lombardo» Carlo Cattaneo, pur nella sua quasi commovente inconsapevolezza culturale, cui certo non sarà sufficiente a porre rimedio il chiuso giuridicismo di Gianfranco Miglio. Sta di fatto che la Lega Nord ha di colpo cancellato il Risorgimento, l'incontro a Teano, tutti i luoghi classici della nostra prima educazione politica. L'unità d'Italia - quella sostanziale, sociologica, non quella retorica delle profezioni *ore rotundo* - è certamente da oggi in pericolo. I voti della Lega Nord pesano in questo senso come macigni. Ho letto su un muro dell'autostrada Torino-Aosta questa scritta lapidaria: «Roma, il cancro; il Sud, la metastasi». Se i partiti rifiutano, come posso anche capire, l'autochirurgia, se non abbandoneranno in fretta le predatore abitudini che li hanno portati a usurpare la sovranità popolare, c'è da temere che la «seconda spallata» arrivi anche prima del previsto.

Scriveva Hölderlin che «là dove maggiore era il pericolo, precisamente là cresce ciò che salva». Forse il misterioso verso del grande poeta tedesco potrebbe riguardare oggi la frantumata sinistra italiana. Il bisogno di cambiamento che è nell'aria e che certamente, almeno in parte, ha determinato il successo della Lega Nord in una misura imprevedibile, contiene elementi anche di sinistra. Bisogna chinarsi con tutta l'umiltà di cui si dispone e interrogare i dati del paese profondo. Nel voto della Lega vi sono indubbiamente aspetti inquietanti di intolleranza e di xenofobia, forse addirittura di discriminazione razziale. Ma vi sono anche semi di riforme strutturali che rientrano agevolmente nella grande tradizione del socialismo libertario. Chi si scandalizza per un voto così «sovversivo» proprio nelle regioni più ricche del paese, dimentica che solo la miseria è veramente conservatrice. Alla vigilia della Rivoluzione francese la Francia stava attraversando una fase di relativo benessere.

La sinistra deve riformulare l'eredità riformistica, distinguere fra riformismo spicciolo e intervento riformatore, abbandonare la forma-partito, colpita da una crisi irreversibile, e dar vita ad un riformismo dei piccoli passi, che tendeva, come il viaggiatore di Marco Aurelio, a dimenticare lo scopo del viaggio lungo la via, e un riformismo rivoluzionario, massimalista, in realtà paraloia e velleitario. Occorre un nuovo riformismo per il Duemila: capace di procedere con le riforme possibili, secondo il giudizio minimalista di un accordo pragmatico, e nello stesso tempo in grado di inserire ogni suo piccolo passo nel piano strategico del suo disegno globale. Non più un partito giacobino, centralizzato, ma una flessibile federazione di gruppi socialmente consapevoli riuniti probabilmente a elaborare e a percorrere le vie nuove del riformismo sociale di domani. Trent'anni fa era questo il sogno del Movimento Comunità e di Adriano Olivetti. I tempi non erano maturi. Eravamo in anticipo. Oggi si rischia di essere obsoleti.

Cosa ho risposto ai militanti Pds che mi interrogavano sul che fare dopo il voto. Fallito il craxismo, come scommettere sui socialisti e il confine con Rifondazione

Governo, Segni e il Psi

Tre domande e tre risposte

MICHELE SALVATI

Visto che il partito non si decide ad una distribuzione all'ingrosso, negli ultimi due mesi ho impegnato gran parte delle mie serate in una distribuzione al dettaglio di «L'Italia verso il duemila», la bozza di programma di legislatura del Pds pubblicata dagli Editori Riuniti. Per me, che conoscevo poco il partito comunista, è stata una esperienza confortante: il Pds c'è, e c'è molto di più alla base che al vertice, più tra i militanti e i simpatizzanti che tra i funzionari e i dirigenti, non di rado impastoiati in logiche clientelari. Sono tante le obiezioni «di pelle» dei nostri militanti al disegno strategico che venivo illustrando, identiche sera dopo sera, e qualche volta ne scrivevo in esteso. Ora vorrei dire come cercavo di rispondere a due di esse, tra loro collegate e ora drammaticamente urgenti: al governo? Attenzione! Ricordiamoci del compromesso storico e della solidarietà nazionale; una alternativa con i socialisti? Ma i socialisti sono ancora, o potranno mai tornare ad essere, un partito di sinistra?

Prima di entrare nel merito, devo premettere che ho riscontrato ovunque una attenzione preoccupata su due questioni di fondo, rispondendo alle quali si costruiscono le categorie di giudizio per poi affrontare le due obiezioni «di pelle» che ho appena indicato. La prima questione di fondo riguarda la natura, la gravità, la specificità della crisi italiana, economica certo, ma soprattutto politico-sociale; la seconda riguarda l'adeguatezza delle risposte che possono essere tratte dal bagaglio teorico della sinistra, e dunque riguarda la crisi della sinistra di tradizione socialista nel mondo, oggi. Di solito cercavo di non entrare nella seconda in modo diretto, cioè che mi avrebbe portato troppo lontano. Indirettamente e parzialmente in modo diretto affrontando la prima: la specificità e la gravità della crisi istituzionale italiana pone alle forze di sinistra del nostro paese, e in particolare al Pds, compiti preliminari rispetto al Pds essere di sinistra invece che di destra, ma anche compiti essenziali affinché possa tornare a svolgersi uno scontro democratico tra proposte di destra e proposte di sinistra. Dunque un compito comune a tutte le forze democratiche del nostro paese.

Sembra il vecchio argomento della «bandiera caduta nel fango», e che noi - la sinistra - dovremmo riprendere dalle mani inette della borghesia. Ma non si tratta dell'inetitudine della borghesia italiana (che pure c'è) e la bandiera non è quella dell'accumulazione di capitale. Si tratta della bandiera, ben più importante, del patto sociale che lega governanti e governati, del patto di cittadinanza e dunque della legittimità dei governi. Questo è il problema di oggi: la ricostruzione di un patto civile che è andato corrodendosi, che è giunto a un punto di non ritorno. Tutti i partiti democratici, quelli che hanno a cuore la ricostruzione di un patto di cittadinanza progressivo, che hanno a cuore l'esistenza di forme di mediazione non degenerare tra la società e la politica, dovrebbero essere profondamente grati alle leghe: solo ponendosi al di fuori di tutto il sistema politico tradizionale, come qualcosa di «risolutamente altro», era possibile dare il segnale. I grandi partiti che hanno fatto la prima repubblica conquisteranno i galloni della seconda solo se sapranno ascoltare questo segnale.

Se questo è il problema di oggi, allora la risposta alla prima «obiezione di pelle» che viene dai nostri militanti, che viene dalla storia del vecchio Pci, è immediata. La questione non è se partecipare al governo, e l'esperienza del compromesso storico è fuorviante perché appartiene ad una storia ormai finita. La questione è: «a quale governo». E a me sembra che le prime risposte del nostro partito siano adeguate. Tre sono infatti le condizioni che noi poniamo, e se le ho capite bene. La prima ed essenziale condizione riguarda «le lacce»: noi non parteciperemo ad un governo fatto dai soliti Andreotti, Cirino Pomicino, Formica, De Michelis, ... (e sto menzionando solo i più capaci). Per buona parte degli italiani, per gli italiani che vogliamo assecondare, non sono più facce presentabili. Devo dire allora che non ho capito fino in fondo le nostre riserve sull'autocandidatura di Segni a presidente del Consiglio. Certo che è un moderato! Ma è un moderato che vuole la nostra stessa riforma della politica e che, proprio perché è moderato e onesto, mette in difficoltà profonda la bianca balena dei nostri incubi. Ma non è questo che la sinistra, il vecchio capitano Achab, deve volere con tutte le sue forze? Oppure non appoggiamo Segni perché pensiamo che non ce la farà? Ma se non ce la fa Segni, chi altro può farcela a darci un governo con facce nuove? Questo non è un momento in cui ci si devono tener libere le mani, secondo le regole della vecchia politica. Questo è un momento in cui ci si deve compromettere, mandare messaggi chiari e forti.

vecchio Pci, è immediata. La questione non è se partecipare al governo, e l'esperienza del compromesso storico è fuorviante perché appartiene ad una storia ormai finita. La questione è: «a quale governo». E a me sembra che le prime risposte del nostro partito siano adeguate. Tre sono infatti le condizioni che noi poniamo, e se le ho capite bene. La prima ed essenziale condizione riguarda «le lacce»: noi non parteciperemo ad un governo fatto dai soliti Andreotti, Cirino Pomicino, Formica, De Michelis, ... (e sto menzionando solo i più capaci). Per buona parte degli italiani, per gli italiani che vogliamo assecondare, non sono più facce presentabili. Devo dire allora che non ho capito fino in fondo le nostre riserve sull'autocandidatura di Segni a presidente del Consiglio. Certo che è un moderato! Ma è un moderato che vuole la nostra stessa riforma della politica e che, proprio perché è moderato e onesto, mette in difficoltà profonda la bianca balena dei nostri incubi. Ma non è questo che la sinistra, il vecchio capitano Achab, deve volere con tutte le sue forze? Oppure non appoggiamo Segni perché pensiamo che non ce la farà? Ma se non ce la fa Segni, chi altro può farcela a darci un governo con facce nuove? Questo non è un momento in cui ci si devono tener libere le mani, secondo le regole della vecchia politica. Questo è un momento in cui ci si deve compromettere, mandare messaggi chiari e forti.

Mezzogiorno e settore pubblico

La seconda condizione riguarda un primo pacchetto di riforme elettorali ed istituzionali, a livello nazionale e regionale. Il senso delle nostre proposte l'abbiamo chiarito mille volte, e se questo senso viene rispettato, la lettera, il dettaglio, può essere ampiamente modificato (e migliorato, credo).

La terza condizione riguarda l'economia, l'effettiva tutela dei ceti più deboli in una situazione che esige misure risolutive e impopolari. La questione vera non è il punto di contingenza, che dobbiamo tenere sulla nostra bandiera e i cui effetti inflazionistici possono essere aggirati. Le vere e grandi questioni riguardano il Mezzogiorno e l'inefficienza del settore pubblico, questioni che il nostro tipo di riforma elettorale-istituzionale, nonché un programma comune di alternativa - il Psi dichiara di voler tentare ancora il vecchio gioco assistenzialistico-partitico con la Dc: una dichiarazione che gli italiani capiranno benissimo.

Se queste tre condizioni (ovviamente da specificare bene) vengono accolte, non solo possiamo, ma dobbiamo sostenere il governo che il presidente del Consiglio nominerà, ad esso anche prestando i nostri migliori ministri ombra, che così finalmente verranno alla luce. Esaurito il suo compito - il disegno delle istituzioni dell'alternanza - comincerà la sfida dell'alternativa.

E qui veniamo alla seconda «obiezione di pelle» dei nostri militanti: alternativa con chi, con i socialisti? La risposta è «controintuitiva», direbbero i filosofi, ma ovvia: certo, con i socialisti, se ci stanno. Che la risposta sia ovvia, risulterà da tutta l'argomentazione che segue. Che la risposta sia controintuitiva, l'ho sperimentato in innumerevoli dibattiti con i nostri militanti e non sono per nulla sicuro di essere riuscito a persuaderli. Non so se sono riuscito a persuadere i sostenitori di una «mutazione antropologica» del Psi (dall'onesto, e perdente, partito di De Martino al Psi di oggi) che una diversa strategia politica può ricondurre il Psi ad essere un partito socialista, un partito riformatore e onesto. Di questo io resto convinto: è stata una scelta strategica (di cui anche il vecchio Pci porta notevoli responsabilità) a condurre il Psi nelle secche in cui si è incagliato; sarà una nuova strategia politica, l'alternativa insieme al Pds, a disincagliarlo: gli opportunisti e i ladri abbandoneranno in fretta il glorioso partito di Turati se questo dichiara di tentare una alternativa insieme al Pds, una alternativa che può benissimo risultare perdente nel breve periodo (che è quello in cui si mangia).

Ma farà mai il Psi, l'attuale Psi, questa scelta? Nel brevissimo periodo la probabilità non sono alte: troppo forte è la tentazione di continuare con la vecchia e rodata alleanza, troppo alti i rischi organizzativi di un mutamento strategico così vistoso, troppo allentante l'illusione che i risultati elettorali del 5-6 aprile siano effimeri e possano essere rovesciati da una gestione spartitoria e assistenzialistica della crisi. Quello di cui sono convinto è che a noi conviene tenere aperta la porta e che deve essere il Psi a decidere se vuole accettare la nostra offerta o respingerla. Se la respinge - se respinge il nostro tipo di riforma elettorale-istituzionale, nonché un programma comune di alternativa - il Psi dichiara di voler tentare ancora il vecchio gioco assistenzialistico-partitico con la Dc: una dichiarazione che gli italiani capiranno benissimo.

Ma che cosa vuol dire tenere la porta aperta? Finora abbiamo parlato di ciò che noi chiediamo al Psi. Ci sono però delle condizioni che i politici innovatori all'interno del Psi possono ragionevolmente chiedere a noi. E che noi dobbiamo non solo concedere, ma anticipare se non vogliamo fornire delle scuse troppo facili ai sostenitori della vecchia strategia, delle scuse che poi offuscherebbero agli occhi di tanti italiani il significato regressivo di un ritorno del Psi alla vecchia alleanza con la Dc. Le condizioni sono semplicissime. Una: l'abbiamo già data (spero): una chiusura netta nei confronti della vecchia Dc, un rifiuto a qualsiasi politica dei due forni. L'altra, invece, non l'abbiamo ancora data e ci è più difficile darla (... *pas d'ennemi a gauche*): una chiusura altrettanto serena nei confronti di quei partiti che non accettano di condividere responsabilità di governo.

Precise condizioni

Una delimitazione netta, a mio giudizio, deve soprattutto avvenire nei confronti di Rifondazione, che non ha tratto le conseguenze necessarie dal crollo del comunismo internazionale, che fraintende la natura specifica della crisi italiana, che ha una posizione sulla riforma istituzionali radicalmente diversa dalla nostra. La nostra posizione verso Rifondazione è dunque simmetrica a quella che teniamo verso il Psi: per il Psi «scomettiamo», ponendo precise condizioni, che possa tornare ad essere un partito di sinistra; per Rifondazione «scomettiamo», ponendo precise condizioni, che possa diventare un partito riformatore e di governo. Visto che proprio su quei temi è avvenuta la scissione, si tratta di una scommessa che, per ora almeno, ha probabilità di successo ancor più ridotte della scommessa sul Psi. Quale che sia l'esito di entrambe le scommesse, noi dobbiamo procedere nella tradizione migliore del vecchio Pci: quando si trattava di fondare la prima repubblica il Pci non si è tirato indietro; guai se si tirasse indietro il Pds quando si tratta di fondare la seconda.

Probabilmente (anzi, quasi sicuramente) il Psi non è oggi in grado di accettare le nostre condizioni. Probabilmente si farà una qualche riduzione dei quadri o parteparito. Probabilmente, dunque, noi staremo all'opposizione. Ma staremo all'opposizione come partito di governo che sta all'opposizione, come partito che ha offerto senza equivoci e senza furbie una proposta di governo su cui converge una gran parte dell'Italia migliore, come partito che si è nettamente distinto da forze politiche non credibili, da partiti oppositori per identità e vocazione. Quale situazione migliore per continuare nell'opera di costruzione del Partito democratico della sinistra?

Non siamo lo zoccolo duro del nuovo partito

Siamo andati più avanti

MAURO ZANI

Sull'Emilia-Romagna c'è un non detto che riaffiora ciclicamente. A partire dal 1989. Fa capolino un atteggiamento di revanèche nei confronti della pronta adesione alla svolta. In effetti c'è un'anomalia nell'atteggiamento dell'Emilia-Romagna. In altre occasioni le svolte nazionali del Pci vennero accolte con una prudenza mista a vera diffidenza. Come dopo il 1956. Anche se poi, senza clamori, si realizzarono innovazioni profonde nel partito e aggiornamenti rilevanti nei sistemi di governo locale. Più tardi, all'inizio degli anni 70, si lanciò per la verità proprio dall'Emilia e da Bologna la politica delle larghe intese. Ma ciò avvenne in piena sintonia con un gruppo dirigente nazionale che puntava a forzare una svolta entro un sistema politico reso consociativo dalla discriminante ideologica. Quando invece iniziò, con il crollo del muro di Berlino, la fine di questo secondo dopoguerra l'Emilia-Romagna è da tempo in una situazione d'attesa e di stallo. Avevamo capito, lungo tutto l'arco degli anni 80, che saltando (dalla scala mobile in poi) il sistema consociativo non restavano più margini significativi (politici e finanziari) per reggere una «diversità» anche a fronte dei nuovi circuiti di relazione con le regioni più avanzate dell'Europa.

La «svolta» dunque si è affermata rapidamente ed estesamente non per merito di un mitico apparato, che non c'era più da tempo, ma perché poteva contribuire a schiodare l'esperienza dell'Emilia-Romagna da una condizione di difesa passiva che rischiava l'esemplarità e la testimonianza.

Si apriva, finalmente, un orizzonte entro il quale ricollocare il ruolo e la funzione di una tradizione di governo, ormai stretta da un centralismo soffocante. Solo chi, nel partito, conservava una visione ideologica di quest'esperienza poteva continuare ad illudersi sulla sua forza intrinseca. Anche a Roma immagino si pensasse all'Emilia-Romagna pigramente come ad un barile senza fondo cui attingere sempre e comunque. Bastava raschiare con convizione (Antonio Bassolino ha detto su l'Unità di ieri: «le nostre zone forti»).

In realtà con la fine della solidarietà nazionale, ineluttabilmente venivano a mancare le condizioni politiche e finanziarie su cui aveva potuto reggersi un'intera esperienza di partecipazione civile e di governo. E tanto più la domanda sociale si differenziava quanto più emergeva una necessità strategica di autonomia, proprio mentre noi prolungavamo a livello nazionale la stagione consociativa sostenendo leggi e provvedimenti la cui sostanza centralistica non doveva sfuggirci. E così la Dc con il suo sistema di potere accentrava tutto il meccanismo decisionale salvo poi riempire il vuoto d'autonomia con la spesa speciale e i provvedimenti straordinari. In questo modo si è venuta delineando una sorta di questione settentrionale a cui il leghismo a modo suo ha reagito, mentre si precavano i convegni sulla riforma del Welfare State. L'analisi del voto alla lega è quindi tutt'altro che semplice. C'è una protesta corporativa, ma ci sono anche ragioni di insoddisfazione profonda di settori e gruppi che non si identificano più con sistemi di potere locale capaci fino a ieri di saldare e promuovere gli interessi entro un'area sociale democratica. (E ciò vale per l'Emilia, ma, con le dovute differenze, anche per il Veneto).

Noi tutto ciò lo abbiamo avvertito. Non per caso il Pds dell'Emilia-Romagna si è presentato a queste elezioni con un proprio manifesto elettorale, dopo aver reimpostato i temi del regionalismo e dell'autonomia come altra faccia di una lotta nazionale volta ad affermare il metodo della programmazione a fronte di una governabilità risicata, di basso profilo. Dopo questo voto è tutto il Pds che deve reinterpretare la propria funzione nazionale. E ciò è possibile solo promuovendo dal basso un'idea di Stato che faccia dell'autonomia il mezzo e il veicolo per una riforma della politica. Quanto poi al voto a Rifondazione in Emilia-Romagna. E preoccupante che si mettano in campo argomenti tratti in vista forza dalla polemica congressuale per far intendere che dove la scelta del Pds ha avuto ampio sostegno Rifondazione guadagna di più. È vero il contrario. C'è una corrispondenza non casuale tra percentuali congressuali e voti. Se poi vogliamo passare ad un confronto con la tendenza nazionale, è presto fatto. Sulla base dei voti alla Camera 1987 il Pds ottiene il 61% dei voti del Pci, il 2% va a Rifondazione e il 18% prende altre direzioni. In Emilia-Romagna il 75% va al Pds, il 16% a Rifondazione e solo l'8% si disperde.

Il voto in Emilia-Romagna ci consegna un partito del 33% con un milione di elettori, oltre il 15% del Pds nazionale. Sarebbe preoccupante non vedere in un tale risultato un contributo importante alla ulteriore costruzione dell'identità nazionale del Pds.



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Padri violenti e così «normali»



l'anonimato. Ma sai a Milano come si sta bene in fatto di modelli maschili? Ha vinto quel vitellino di Bossi, nel quale si identificano tanti giovani, visto che il voto alla Camera ne ha decretato il trionfo, ancor più che quello al Senato. E, d'altra parte, la famiglia che tu descrivi è «normale», visto che corrisponde a una larga maggioranza di famiglie. Il padre, impegnato ad affermarsi, o a guadagnare il più possibile, e a confrontarsi nella lotta per il potere (o la sopravvivenza), non smette certo questi panni quando è a casa, con la moglie e i figli. E la madre ai figli insegna a star zitti quando parla

papà, o lui legge il giornale. Quanto ai figli, imitano il modello paterno. Lottano fra di loro per il potere, finché il figlio, divenuto adulto, se ne va a esercitare la sua porzione nella propria famiglia.

Ma qualcosa è accaduto, in questi anni: le donne hanno vinto nel padre/padrone e tiranno, ingiusto e spesso violento e hanno chiesto una condizione più democratica della famiglia. Ne è uscita per fino una legge, quel «nuovo diritto di famiglia» che si recita agli sposi in Comune o in Chiesa. Ma non bastano le parole scritte sulla carta per cambiare la sostanza dei rapporti. All'interno della famiglia occorre praticare qualche «contrattualità» che erode il potere da una parte e lo ridistribuisce un po' per volta fra tutti. E toccando le donne il difficile compito. Che, esercitato quotidianamente, è sibrante. Ma quale altra scelta abbiamo? O siamo al nostro posto, come le nonne (magari fingendo di lasciare il re sul suo trono e facendo i fatti nostri); o ci poniamo come aventi i nostri diritti e li facciamo rispettare (riscuotendo la conflittualità - permanente); oppure si fa come hai fatto tu, che guardi con odio la figura di tuo marito, ma non riesci a liberarti dalla complicità con lui. Insublime? Che i suoi figli-vivono lacerati dal doppio messaggio: «Vostro padre è un uomo importante, e ha bisogno dell'attenzione di tutti noi. Vostro padre è un sultano dai piedi di argilla, che sfoga la sua violenza su di noi». A quale modello potranno mai riferirsi, maschi come sono? Il doppio messaggio, come ci insegna la scuola di Palo Alto (California), è fonte di schizofrenia, cioè di una personalità scissa, profondamente conflittuale. E così, cara amica, eccoci daccapò: la madre è all'origine del disagio dei figli. Onnipotente, nel renderli infelici e disadattati, impotente nel girare la manovella della vita a proprio favore. Domanda finale: e chi ce lo fa fare di diventare mamme? Risposta: infatti siamo a crescita zero della popolazione.

L'Unità

Rerzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991